

**Toghe  
contro**



Ad un pentito il giudice Vigna avrebbe chiesto informazioni su Antonio Di Pietro, Alberto Nobili e Francesco Di Maggio. Sullo sfondo la vicenda dell'autoparco della mafia. «Erano prevedibili i tentativi di screditare questo ufficio»

# Borrelli: «Gettano fango su di noi»

## La Procura di Firenze ha indagato su alcuni giudici milanesi?

Il procuratore di Milano conferma: un pentito di mafia gli ha rivelato che la magistratura fiorentina indaga segretamente sui pm più in vista del palazzo di giustizia milanese. Antonio Di Pietro, Alberto Nobili, Francesco Di Maggio e Armando Spataro sono i magistrati oggetto delle indagini fiorentine. La smentita del procuratore di Firenze, che non ha ancora fornito i chiarimenti richiesti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Fango sul palazzo di giustizia milanese e schizzi che macchiano le toghe della procura fiorentina. Un pentito di mafia, che da parecchi mesi collabora con la magistratura meneghina, la scorsa settimana è stato interrogato dal procuratore Francesco Saverio Borrelli e ha messo a verbale uno sconcertante racconto. Ha detto che i giudici di Firenze indagano in segreto sui magistrati più in vista del «palazzaccio» milanese. Ha detto che gli hanno fatto esplicite domande, hanno forzato alcune sue risposte, sottintendendo il dubbio che anche le toghe al di sopra di ogni sospetto della procura di Milano, nascondano dei corrotti. I magistrati al centro degli interessi della procura fiorentina sono personaggi come Antonio Di Pietro, l'uomo simbolo di Tangentopoli, Alberto Nobili, il pm che ha recentemente portato a termine un'operazione che ha fatto scattare 200 arresti contro la 'ndrangheta, Francesco Di Maggio, ora vice direttore delle carceri, ma che fu, negli anni 80, il pm contro Angelo Epaminonda e Armando Spataro, in prima fila nelle inchieste antimafia.

provevole, che si sarebbero infittiti i tentativi di gettare discredito su questo ufficio e sui suoi magistrati. Non sappiamo ancora da quale direzione provengano questi tentativi, ma siamo anche gratamente certi della nostra assoluta trasparenza». Borrelli ha anche detto di aver inviato nei giorni scorsi una lettera al collega Vigna, per chiedere chiarimenti sulla vicenda, ma di non aver ricevuto nessuna risposta. Imbarazzo a Firenze, dove il procuratore, in un primo momento ha detto di aver appreso dalla stampa le notizie dell'interrogatorio del pentito. Poi, dopo le dichiarazioni di Borrelli, ha ammesso che il collega gli aveva genericamente annunciato la lettera per telefono, ma di non averla ancora ricevuta. Milano ribatte che Vigna ha la memoria corta, dato che in questi giorni le linee telefoniche con Firenze sono aroventate e il procuratore sicuramente non ignora i fatti. Però non ha ancora fornito nessun chiarimento.

Botta e risposta a distanza anche col procuratore generale di Milano Giulio Castellani, che da Chianciano, dove partecipava a un convegno, ha confermato la vicenda. Dopo aver letto le dichiarazioni fatte all'agenzia Ansa ha commentato: «Qui Vigna smentisce solo per quanto riguarda Di Pietro. E gli altri?». E subito il procuratore di Firenze si è affrettato a negare qualunque indagine sui magistrati milanesi.

Borrelli crede alle dichiarazioni del pentito? Si tratta di un personaggio che i giudici milanesi conoscono bene. Grazie alle sue confessioni la procura milanese stava per far scattare una clamorosa operazione antimafia, che avrebbe portato a centinaia di arresti. E lo stesso procuratore conferma che «non è in discussione la validità della sua collaborazione». Ma aggiunge: «Non è detto che ogni parola di un pentito sia una pietra». La faccenda però è imbarazzante e costringerà la procura a districarsi in fatidici distinguo, se dovrà sostenere che «mister X» è credibile quando incrimina la mafia, ma non lo è più se getta ombre sulla magistratura.

Dietro a questo polverone c'è il tentativo di bloccare la macchina della magistratura? «Siamo alle solite storie - dice il pm Alberto Nobili - Quando si vuole bloccare un'inchiesta si usa il tritolo o il corvo. Il tritolo però ha un difetto: se si fa saltare in aria uno, poi il suo lavoro diventa vangelo». Altre ipotesi è che siano i molti ad aver interesse a screditare il palazzo di giustizia milanese, che dovrà presto o tardi giudicare migliaia di inquisiti di Tangentopoli. Oppure potrebbero esserci autorevoli esponenti delle forze dell'ordine, interessati a dare segnali di stop alla magistratura. Le dichiarazioni del pentito mettono in cattiva luce soprattutto la procura di Firenze, che guarda caso indaga su cinque poliziotti milanesi e l'accusa di collusione con la mafia.



L'INTERVISTA

## Il pm Armando Spataro: «Mi vien quasi da ridere ma si vada fino in fondo»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Anche Armando Spataro, uno dei sostituti più noti della Procura milanese, è stato chiamato in causa nella storia delle presunte indagini riservate dei colleghi fiorentini su quelli di Milano. Spataro, come si sa, è un magistrato da sempre impegnato in prima fila nelle inchieste sul terrorismo e sulla mafia.

E allora, dottor Spataro, come l'ha presa?

Non posso negare che stamattina, leggendo i giornali, ho avuto un moto di stizza. E questo perché l'utilizzazione di una notizia di quel tipo, soprattutto con quel rilievo, rischiava di generare nel lettore, specialmente in quello meno accorto, una serie di sospetti o quanto meno di equivoci. Sospetti, ovviamente, di corruzione, nei confronti di magistrati. E però, per non creare ulteriori equivoci, sia chiaro che io sono profondamente convinto che i panni della magistratura non devono essere

lavati in famiglia. Ci mancherebbe. Le indagini sui magistrati devono essere condotte come vengono svolte quelle su qualsiasi cittadino.

Bene. Ma quali sono state le sue personali reazioni, a parte la stizza, dopo la lettura di quella notizia sbattuta in prima pagina?

Passato il ramarro, la mia attenzione si è spostata non tanto sulla notizia quanto sul merito della notizia stessa. E allora, senza voler entrare nella valutazione di ciò che stanno facendo i colleghi fiorentini, devo dire che trovo giusto porsi questi interrogativi sulle possibili coperture che la malavita può avere avuto persino da apparati istituzionali e anche su eventuali favori accordati da magistrati. Ciò che nella specie duole, se fosse vero ciò che ha riferito il collaboratore della giustizia, è che queste indagini siano state svolte in modo scorretto, senza verbalizzare domande e risposte, consentendo ad ufficiali di polizia giudiziaria di condurre l'interrogatorio, pur in presenza di magistrati,

facendo poi commenti sull'operato di altri giudici. È del tutto evidente, infatti, che qualsiasi dichiarazione del collaboratore deve essere verbalizzata, così come devono essere verbalizzate le domande.

E lei, dottor Spataro, ha qualche dubbio in proposito?

No, io confido che l'interrogatorio del collaboratore sia stato condotto correttamente. Di sicuro, esiste una richiesta di chiarimento formulata dal Procuratore della Repubblica di Milano con carattere di urgenza, che non ha trovato fino ad oggi risposta da parte del Procuratore della Repubblica di Firenze, e questo non sembra corrispondere ad una regola di fair-play.

E più in generale, rispetto ai suoi colleghi chiamati in causa, che cosa si può dire?

Beh, più in generale, è del tutto ovvio che i magistrati di Milano nominati dal collaboratore sono conosciuti per il loro impegno contro la criminalità di ogni tipo. Ed è per questo che, stamatti-



Il giudice Armando Spataro è, sopra, il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli con il giudice Antonio Di Pietro.

na (ieri, ndr), ai giornalisti che mi chiedevano un commento, ho affidato un'unica considerazione: «Mi viene da ridere». Non posso negare che tale reazione è probabilmente dovuta al fatto che non uno, bensì quattro magistrati sono stati nominati dai giornali e, come si sa, essere in compagnia scema il dolore. Battute scherzose a parte, io mi auguro che la magistratura di Firenze faccia finta in fondo il proprio dovere nei confronti di chicchessia e che risponda, nello stesso tempo, al Procuratore di Milano. Soprattutto mi auguro che accerti che non siano state compiute scorrettezze nelle indagini da parte di ufficiali di Polizia giudiziaria, che agiscono alle sue dipendenze.

Lei ha anche detto, dottor Spataro, che non riesce proprio ad arrabbiarsi.

Sì, perché dovrei? È sicuro, infatti, che questo tipo di notizie non mi levano neanche un minuto di sonno, e sono anche certo che la medesima cosa si possa dire per gli altri colleghi.

raccontavano, sostanzialmente nello stesso modo, le medesime cose: un collaboratore stava raccontando al giudice Roberto Aniello, della procura antimafia milanese, che i giudici fiorentini, titolari dell'inchiesta sull'autoparco di via Salomone, detto «il tebano», e la sua banda, su Armando Spataro, gli avevano fatto un sacco di domande sulle possibili protezioni dei magistrati per il parcheggio della mafia. Domande con pochi verbali e nessuna spiegazione da parte di Vigna e Nicolosi.

Un racconto ricco di particolari quello del pentito. E di nomi: i giudici fiorentini avrebbero fatto domande «poco pertinenti» su Antonio Di Pietro, ma anche su Alberto Nobili (che ha indagato sulla 'ndrangheta), Francesco Di Maggio (ora vice direttore delle carceri) e Nicolosi.

Ma la mossa più clamorosa è avvenuta un paio di settimane fa, il 28 ottobre: mentre l'attenzione di giornali e televisioni era concentrata sull'arresto di Donatella Di Rosa e del colonnello Aldo Michitru (che avevano denunciato un presunto tentativo di golpe milita-

## Pier Luigi Vigna, un «mastino» con il talento dell'investigatore

FIRENZE. Ha sessant'anni il magistrato fiorentino più famoso in Italia. Pier Luigi Vigna è nato a Borgo San Lorenzo (in provincia di Firenze), il 3 agosto 1933. È entrato in magistratura nel '59. I primi passi da magistrato li compie a Milano, in pretura. Ma dopo quattro anni torna a Firenze. È il 1965. Subito si interessa delle vicende più spinose e drammatiche della città. Conduce l'inchiesta sull'alluvione del '66, sullo scandalo dell'inceneritore, e sulle vicende dei Celestini di Prato.

Il salto di qualità avviene però negli anni Settanta. Vigna diventa uno dei magistrati di punta nella lotta contro il terrorismo nero. È lui che riesce a individuare gli assassini del giudice romano Vittorio Occorsio. Arresta Pier Luigi Concutelli, il killer del magistrato, e la sua banda il 12 febbraio 1977. Per cercare di sfuggire all'arresto Concutelli, capo militare di «Ordine Nuovo», organizza un attentato contro il giudice toscano. Il momento giusto per uccidere Vigna sarebbe stato la cerimonia nuziale e condanna gli esecutori. Uno dei personaggi di spicco finiti sul banco degli imputati fu proprio Pippo Calò, il «cassiere di Cosa Nostra». Calò, nei giorni scorsi davanti alla Commissione parlamentare stragi, ha lanciato messaggi ed avvertimenti contro il «giudice cattivo» Pier Luigi Vigna. Messaggi e avvertimenti che hanno convinto a rafforzare la scorta del giudice. Vigna è stato anche uno dei teorici e dei massimi sostenitori della «linea dura» contro i sequestratori di persone. Il successo più clamoroso contro l'anonima s'questri avviene nell'89, con la liberazione del re del caffè, Dante Bardellini, sequestrato a Firenze e liberato in Maremma. Insomma un vero e proprio «mastino», con un gran talento da investigatore, che non molla mai la presa: da anni indaga sui delitti del maniacco di Firenze. Entro pochi giorni concluderà le indagini su Pietro Pacciani, l'ultimo ad essere accusato di aver ucciso sette delle otto coppiette nei dintorni di Firenze.

Nel 1991 Vigna viene nominato procuratore capo di Firenze. Ma la sua attività investigativa non conosce soste. Si occupa ancora direttamente delle inchieste più importanti. Nel novembre dell'anno scorso viene nominato capo della Direzione distrettuale antimafia, un pool di magistrati che «macina» una mole incredibile di lavoro. Un'attività che dà molto fastidio: nel febbraio scorso sfugge a un secondo attentato. Questa volta è la mafia a volere la sua morte. Il clan Nicotra aveva preparato una carica di esplosivo al plastico da collocare in un luogo frequentato dal giudice e dalla sua scorta.

Una carriera piena di successi. Ma anche di «grance». L'ultima in ordine di tempo è stata la vicenda del presunto golpe denunciato da Donatella Di Rosa e le polemiche sull'inchiesta per l'autoparco milanese.

## Alberto Nobili, il giudice antimafia finito nel mirino delle cosche

Romano, quarantaduenne, Alberto Nobili è approdato alla fine degli anni settanta negli uffici della procura milanese. Da sempre impegnato in inchieste di mafia, è il magistrato che il mese scorso ha firmato l'operazione Nord-sud e grazie alle confessioni del pentito Saverio Morabito ha fatto scattare 200 arresti contro la 'ndrangheta. Nel 1990 condusse un blitz contro il clan di Gioacchino Matranga, potente boss di Cosa Nostra, a capo di un'organizzazione che gestiva i più consistenti traffici di droga nel capoluogo lombardo. L'operazione si concluse col

sequestro di 400 chili di eroina. Quella vicenda ebbe però una coda avvelenata, che mise nei guai alcuni esponenti in vista del pool lombardo. Un anno dopo si seppe che Matranga aveva sponsorizzato le cene elettorali di pezzi grossi del «Garofano»: personaggi come Ugo Finetti, Maurizio Ricotti e Louis Zallara, tutti finiti sotto inchiesta con «Mani Pulite». Nel luglio scorso, poco prima che scoppiasse la bomba di via Palestro, venne sventato un attentato. Nel mirino c'erano Alberto Nobili e altri due magistrati.

## Di Maggio, il collaboratore di Sica diventato famoso al «Costanzo show»

ROMA. Adesso è il vice direttore degli istituti di prevenzione e pena. Che tradito brutalmente significa il numero 2 per la gestione delle carceri. Ma il giudice Francesco Di Maggio deve la sua «popolarità» al lavoro svolto presso il commissariato Antimafia diretto da Domenico Sica. Anzi: la «popolarità» arrivò immediatamente dopo la sua partecipazione ad una puntata del «Maurizio Costanzo show» del marzo del 1990, nella quale Di Maggio parlò per 105 minuti. Il giudice, allora, era irritato con il Csm che aveva revocato a lui

e ad altri suoi colleghi il «distacco» alla struttura antimafia. «Siamo stati condannati senza essere ascoltati?» aveva detto. L'allora collaboratore di Sica aveva parlato di alcune intercettazioni telefoniche ostacolate. «Forse sono stati tirati in ballo personaggi con il colletto bianco che potevano aver protestato. Di Maggio lanciò altre accuse. Come quella rivolta ai giudici che lasciarono scappare i fratelli Ribisi. L'intervista provocò un grosso clamore. E furono aperte diverse inchieste.

Il procuratore di Firenze smentisce le dichiarazioni del «pentito» su presunte indagini a carico dei giudici milanesi. «Non abbiamo fatto mai domande su alcun magistrato. Il pm Nicolosi: «Qualcuno cerca di spargere veleni fra noi e Milano»

# Vigna: «Falsità, avranno pane per i loro denti»

Il giudice Vigna smentisce di indagare su Di Pietro. «Chi propaga queste notizie cerca di destabilizzare l'opera della magistratura: per parte mia avrà pane per i suoi denti». Così il giudice fiorentino reagisce alle accuse di un pentito di mafia che collabora con i giudici milanesi. Ha raccontato Vigna e Nicolosi gli hanno chiesto notizie sui magistrati che avrebbero protetto l'autoparco della mafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI GIORGIO SOMERRI

FIRENZE. Ha 33 anni il pentito della mafia che sta tentando di mettere l'un contro l'altro due dei giudici più famosi d'Italia. I magistrati di Firenze - ha raccontato il collaboratore - indagano sui magistrati milanesi, si fanno domande e si rispondono da soli. Chiedono informazioni su Antonio Di Pietro, Alberto Nobili, Armando Spataro e Francesco Di Maggio. Vogliono sapere se hanno avuto contatti ravvicinati con la mafia dell'autoparco di via Salomone. Falso, tutto falso, ribattono i giudici fiorentini Pier Luigi Vigna e Giuseppe Nicolosi: «Mai

cora più drastico il giudice Vigna: «Chi propaga queste notizie cerca evidentemente di destabilizzare l'opera della magistratura e, per parte mia, avrà pane per i suoi denti». Insomma siamo di fronte ad una valanga di accuse infamanti sui giudici più in vista della procura fiorentina. E di riflesso, un tentativo di infangare i pm milanesi. Chi ha fatto queste rivelazioni e chi si è prestato a fare da cassa di risonanza per questi veleni è riuscito - con una sola mossa - a colpire duramente i giudici di Mani Pulite e Vigna, uno dei massimi esperti in Italia nella lotta al terrorismo rosso e nero, indicato fra i possibili direttori dei servizi segreti civili.

Detonatore dell'ennesima «bomba», due quotidiani milanesi. Il «Corriere della Sera» e il «Giornale» ieri mattina avevano in prima pagina una notizia clamorosa: «Il giudice Vigna contro Di Pietro», titolava il Giornale di Montanelli. E il «Corriere» - più controllato - spiegava: «Vigna sta cercando prove contro il pm di Mani pulite». Nelle pagine interne si

raccontavano, sostanzialmente nello stesso modo, le medesime cose: un collaboratore stava raccontando al giudice Roberto Aniello, della procura antimafia milanese, che i giudici fiorentini, titolari dell'inchiesta sull'autoparco di via Salomone, detto «il tebano», e la sua banda, su Armando Spataro, gli avevano fatto un sacco di domande sulle possibili protezioni dei magistrati per il parcheggio della mafia. Domande con pochi verbali e nessuna spiegazione da parte di Vigna e Nicolosi.

Un racconto ricco di particolari quello del pentito. E di nomi: i giudici fiorentini avrebbero fatto domande «poco pertinenti» su Antonio Di Pietro, ma anche su Alberto Nobili (che ha indagato sulla 'ndrangheta), Francesco Di Maggio (ora vice direttore delle carceri) e Nicolosi.

Ma la mossa più clamorosa è avvenuta un paio di settimane fa, il 28 ottobre: mentre l'attenzione di giornali e televisioni era concentrata sull'arresto di Donatella Di Rosa e del colonnello Aldo Michitru (che avevano denunciato un presunto tentativo di golpe milita-

re), gli uomini della Digos di Firenze hanno arrestato il vice questore del commissariato Monforte (Milano), Carlo Iacovelli e altri quattro poliziotti. Le accuse contro di loro sono pesantissime: associazione mafiosa e traffico di droga. I loro nomi erano già comparsi immediatamente dopo il blitz del 17 ottobre '92. Ma per trascrivere le intercettazioni ambientali e svolgere i normali accertamenti bancari, c'è voluto del tempo. E le accuse, da «favoleggiamenti», si sono trasformate in «organicità» con la mafia. Insomma, pur non essendo armati, questi agenti - secondo le accuse - erano di fatto organici alla mafia. E svolgevano un ruolo di protezione e copertura per i loschi affari dell'autoparco: traffici di armi, esplosivi, droga. Nella base mafiosa di via Salomone si decideva anche della vita e della morte di avversari e di nemici nelle faide fra le cosche. Una protezione di cui la mafia godeva da almeno un decennio: nell'84 Epaminonda (arrestato dall'allora capo della squadra mobile Achille Serra)

raccontò al giudice Di Maggio che l'autoparco era in mano alla mafia. Ma l'indagine non riuscì ad avere buon esito. Anche nell'occasione degli arresti dei poliziotti il «Corriere della Sera» e il «Giornale» furono i primi e i soli ad avere la notizia. E non usarono parole terribilmente forti per i giudici fiorentini. Quegli arresti, e alcune parole virgolettate, scatenarono una vera e propria tempesta tra la procura di Firenze e quella di Milano: a un non meglio precisato investigatore venne attribuita l'affermazione: «Ora siamo in grado di dire che tutte le forze di polizia sapevano da anni quello che noi abbiamo trovato ora». Durissimo la reazione del procuratore Francesco Saverio Borrelli. Furibonda quella del questore Achille Serra. Le smentite del procuratore fiorentino Vigna in quell'occasione riuscirono a calmare le acque. Ma soltanto per un attimo. Il 2 novembre il Sulp di Milano presentava una denuncia in cui si chiedeva di individuare e punire chi «ha coperto di fango tutta la polizia».

In edicola ogni lunedì con l'Unità  
**ITALIANA**  
Classici da rileggere  
DOMANI 15 NOVEMBRE  
CARLO COLLODI  
LE AVVENTURE  
DI PINOCCHIO  
I LIBRI DELL'UNITÀ